Generale Bonifazio Incisa di Camerana

NUOVO ESERCITO PER NUOVI MILITARI

RIVISTA MILITARE

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Il Gen. Bonifazio Incisa di Camerana è nato il 19.2.1934 a Novara. Ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Applicazione d'Arma di Torino.

Tenente e Capitano nel 131° Artiglieria di Vercelli, è stato anche istruttore presso l'Accademia di Modena dal '59 al '60. Ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il corso di Stato Maggiore in Gran Bretagna.

Ha comandato il 1° Gruppo del 7° Reggimento Artiglieria ed è stato Vice Comandante della Brigata Cavalleria «Pozzuolo del Friuli» e, dall'83 all'85, Comandante della Brigata Motorizzata «Cremona».

Ha svolto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando del 5° Corpo d'Armata di Vittorio Veneto e presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, dove è stato Capo Sezione Personale e Capo della Segreteria di Stato Maggiore del Sottocapo di Stato Maggiore.

Successivamente, ha ricoperto gli incarichi di Vice Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa, dal 1980 al 1983, e di Vice Capo Divisione Operazioni di SHAPE, dal 1985 al 1988.

Ha ricoperto l'incarico di Capo di

Gabinetto del Ministro della Difesa dal maggio 1988 all'aprile 1992.

Ha poi assunto il Comando della Regione Militare Nord-Ovest in Torino.

Dal 22 ottobre 1993 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

È decorato di Croce d'Oro per anzianità di servizio e di Medaglia Mauriziana per dieci lustri di carriera militare ed è insignito della decorazione di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Parla correttamente la lingua inglese.

È sposato con due figli.

GENERALE BONIFAZIO INCISA DI CAMERANA

NUOVO ESERCITO PER NUOVI MILITARI

RIVISTA MILITARE

LA STRUTTURA MILITARE TERRESTRE NEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Il giorno 23 giugno 1994, presso il Centro Alti Studi per la Difesa, il Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha tenuto una conferenza sul tema «La struttura militare terrestre nel Nuovo Modello di Difesa. Nuovo Esercito per Nuovi Militari».

Testo dell'intervento

Il titolo della conferenza odierna è: «La struttura militare terrestre nel Nuovo Modello di Difesa. Nuovo Esercito per Nuovi Militari».

L'argomento, alla luce delle missioni recentemente portate a termine dall'Esercito e delle prossime radicali trasformazioni che interesseranno lo strumento militare, mi sembra fosse doveroso.

Non è però mia intenzione trattare nel dettaglio di quanti Comandi ed Unità andranno a riempire le tabelle organiche, perché non ritengo questo aspetto il problema di fondo.

Piuttosto mi propongo di indicare quali sono le scelte da compiere per valorizzare nel giusto modo l'unico elemento che conferisce credibilità allo strumento: l'uomo, il combattente. Ed in particolare il militare di truppa.

Ho sempre pensato che il solo parametro indispensabile per risolvere veramente un problema fosse la chiarezza.

Così, la prima volta in cui ho sentito parlare di «Nuovo Modello di Difesa», immaginavo razionalmente di vedere — entro breve tempo — convocati i responsabili tecnici delle Forze Armate dai responsabili istituzionali del Paese, al fine di delineare congiuntamente gli **scenari** di riferimento; poi mi sarei aspettato di vedere definito il **ruolo** che l'Italia intendeva assumere in ambito NATO, europeo ed extraeuropeo e selezionati i **mezzi** politici, diplomatici, economici e, non ultimo, anche militari con i quali il nostro Paese voleva giocare il suo ruolo.

Mi sarei aspettato, in sostanza, che lo studio del Nuovo Modello di Difesa fosse conseguente all'indica-

zione dei mutati compiti da assolvere.

Così non è stato ed oggi non è neppure più il caso di recriminare. Ciascuna Forza Armata, a questo punto, ha operato come se li avesse ricevuti.

Però, d'ora in poi, dobbiamo avere il coraggio di uscire dall'equivoco, altrimenti niente di duraturo potrà mai decollare.

Dovremo anche avere la forza di interrompere quel rapporto, che definirei di «incomunicabilità», che per molto tempo ha condizionato il dialogo tra potere politico ed opinione pubblica, da un lato, e le Forze Armate, dall'altro. Mi spiego meglio.

Le Forze Armate in generale — e l'Esercito in particolare — nel passato ricevevano «poco», offrivano un «prodotto sicurezza» da tutti ritenuto dovuto e, normalmente, garantito, e sopravvivevano nell'indifferenza.

Non venivano loro chiesti oneri impossibili, ma godevano di scarsi onori.

Se «l'ombrellone» a stelle e strisce non ne giustificava proprio la smobilitazione, quanto meno sollevava dai rimorsi la pubblica opinione che chiedeva di risparmiare sulla Difesa. Un atteggiamento che, a poco a poco, ha determinato una situazione di larvata passività nella Forza Armata, incidendo sulla capacità propositiva e sullo spirito critico dei Quadri.

Poi, la fine degli Anni '80 e la caduta del muro di Berlino.

Con quell'atto simbolico si chiudeva l'epoca del confronto bipolare e cominciava una nuova era.

Le Forze Armate, che già erano state relegate per anni alla periferia degli interessi del Paese, diventavano di colpo inutili perché, come ebbe modo di dire qualcuno, «**era scoppiata la pace**».

E si cominciò a parlare di riduzioni. Di Eserciti più piccoli e più efficienti. Così, nel breve volgere di alcuni mesi, e senza che la consequenzialità dell'equazione venisse mai dimostrata, l'Esercito scese da 24 a 19 Brigate.

Manovra, però che non traeva origine, come sarebbe stato auspicabile, dalla «**razionalizzazione in chiave riduttiva**» in vista «**dell'ottimizzazione della struttura**», per renderla adeguata ai «**compiti da assolvere**», connessi con le mutate «**esigenze di sicurezza della Nazione**». No!

Quello fu un periodo di riduzioni e basta. Di scioglimenti determinati per semplice effetto di tagli indiscriminati apportati ai bilanci della Difesa. Senza alcun'ombra di programmazione a lunga scadenza. La cosa, peraltro, ancorché mostruosa dal punto di vista concettuale, non è risultata del tutto negativa. Perlomeno ha obbligato gli Stati Maggiori ad affrontare seriamente il problema del Nuovo Modello di Difesa. Magari sull'onda del contingente, ma si è trattato pur sempre di un'utile palestra di studio.

Anche perché, nel frattempo, i presupposti di carattere geo-politico che avevano fatto sognare la fine delle guerre, andavano naufragando nel deserto del Kuwait ed in altre numerose aree di tensione dove cinquant'anni di **non guerra non avevano affatto generato la pace**. Era l'effetto domino: la caduta di una pedina fondamentale (l'Unione Sovietica) che trascinava nel caos l'intero castello.

Limitiamoci all'avvenimento che più ha condizionato il grande cambiamento che ci riguarda: la crisi del Golfo Persico. Un'area nella quale intervenne una coalizione formata da 22 Nazioni ed operarono **600 000 uomini** delle Forze di Terra.

Una guerra tecnologica, combattuta dai missili lanciati dalle navi alla fonda di Kuwait City e caratterizzata dall'impiego dei bombardieri fantasma. Un conflitto monitorizzato in tempo reale dai «media».

Una guerra vinta dalle colonne corazzate che penetrarono in profondità nel deserto nemico. Fino a quando il nemico non si arrese. **Fino a quando i fanti, scesi dagli APC, non piantarono la bandiera dei vincitori nel campo avverso. Come nel passato. Come sempre è stato e sempre sarà.**

Fino a quando c'erano le minacce, il nostro Esercito non è quasi mai uscito dal Paese; da quando le «minacce» sono diventate soffusi «rischi alla sicurezza», le Forze Armate italiane non hanno più cessato di essere impiegate in operazioni.

Fra questi soldati nessuno portava il tricolore! La partecipazione italiana alla campagna, come noto, fu limitata ad un gruppo «Tornado» dell'Aeronautica e ad un gruppo Navale, sia perché nessun reparto dell'Esercito fu reputato «spendibile» dal Paese — voce brutta ma esplicita — sia, forse, perché effettivamente nessuno sarebbe stato pronto in termini di procedure, di mezzi, di armi e di preparazione per opporsi a quello che era stato dipinto come uno dei più potenti Eserciti del globo.

Da quei giorni sono però cominciati a cambiare la percezione dei problemi della sicurezza da parte del Paese e l'atteggiamento dei responsabili militari verso i possibili modelli di Esercito.

I mutamenti del panorama strategico e delle relazioni internazionali lasciavano, in sostanza, intravedere come indispensabile una più incisiva partecipazione della Nazione alle iniziative di prevenzione e soluzione dei conflitti. L'assunzione di responsabilità — dirette e non più delegabili — per contribuire in misura significativa alla creazione di un efficace sistema di sicurezza europeo e sovranazionale. Forse non ancora la piena comprensione del ruolo delle Forze Armate quale strumento di credibilità nazionale e di politica estera, ma certamente un indice di maggiore attenzione.

In parallelo, e senza possibilità di equivoco, il popolo italiano dimostrava chiaramente di non accettare il coinvolgimento di militari di leva in

missioni rischiose non direttamente connesse con la tutela dei confini.

Per tutto ciò, la crisi del Golfo ha reso indispensabile una profonda revisione strutturale della Forza Armata, intesa ad affiancare al servizio militare obbligatorio — della cui validità ed efficacia sono peraltro ancora convinto — una consistente componente di volontari. Ma questo è un dato ormai acquisito.

FUNZIONI IPOTIZZABILI PER LO STRUMENTO TERRESTRE

Come abbiamo visto, mentre si cominciava appena a prendere atto di nuove esigenze difensive, a partire dal 1991 il Paese e le sue Forze Armate si sono trovati coinvolti in numerose missioni di pace ed umanitarie oltremare.

Le ultime operazioni, quella di *peace enforcing* in Somalia e quella di *peace keeping* in Mozambico sono appena terminate o ancora in atto.

Si tratta di azioni che la nuova dottrina internazionale chiama ora: «altre operazioni oltre la guerra». Missioni, peraltro, neppure ipotizzate dal legislatore, tant'è che l'avvio di ciascuna di esse è stato subordinato all'emanazione di un decreto legge.

Si potrebbe dire che, fino a quando c'erano le minacce, il nostro Esercito non è quasi mai uscito dal Paese; da quando le «minacce» sono diventate soffusi «rischi alla sicurezza», le Forze Armate italiane non hanno più cessato di essere impiegate in operazioni. **Sempre, però, in un quadro di profonda incertezza.**

Ed è su queste basi che i nostri soldati — «**volontariamente disponibili per una missione**» — hanno preso parte alle recenti operazioni internazionali.

Con siffatti presupposti, quello che ha stupito sono i risultati assolutamente positivi conseguiti dalle nostre Unità sul campo.

Il che, a pensarci bene, significa tre cose:

- i responsabili militari della pianificazione, pur in assenza di indicazioni, sono stati in grado di prevedere con sufficiente attendibilità le scelte fondamentali da compiere;
- i soldati Italiani hanno dimostrato che la professionalità non è necessariamente connessa con il professionismo;
- la fortuna non ci ha abbandonato e gli impegni, pur onerosi, sono rimasti — quantitativamente — entro i limiti delle scarse possibilità materiali. In Somalia ed in Mozambico **le nostre Unità hanno ben figurato proprio perché su di esse sono state concentrate e «spese» tutte le risorse disponibili.**

Pur a costo di grandi sforzi e di «manovre tra i materiali», i nostri militari, finalmente equipaggiati in modo decoroso e protetti da blindati rinforzati in tutta fretta con piastre aggiuntive, si sono confrontati ed integrati con i più svariati Eserciti del globo.

Insieme ad essi hanno svolto operazioni nelle quali il ruolo principale delle Forze Armate — compiti di pacificazione internazionale a parte — è ritornato ad essere quello di **strumento della politica estera dello Stato.**

Un ambito che restituisce rinnovato spazio al concetto di «dissuasione convenzionale» quale compito prioritario delle Forze Terrestri.

In altri termini, e con tutte le dovute e possibili eccezioni, le

«altre operazioni oltre la guerra» hanno riaffermato la **centralità operativa «dell'uomo a terra»**.

Asserto che non sminuisce il ruolo delle altre Forze, in quanto le operazioni future potranno essere gestite solamente da uno strumento integrato e giustamente equilibrato in ogni componente.

Le Forze Navali ed Aeree, parimenti importanti e magari in determinate situazioni anche preminenti, in occasione delle missioni di pace, rappresentano indispensabile sostegno, vettore di trasporto, sicurezza al largo, possibilità di rapidi schieramenti e rischieramenti, moltiplicatori di potenza ed altro ancora.

Però, a terra va il soldato. Bene armato — speriamo — ma sempre un uomo. Ed è «l'uomo a terra» che oggi difende, protegge, combatte o, molto spesso, più semplicemente «mostra bandiera».

Un reggimento è formato da 1 000 singoli uomini che, con le loro motivazioni, il loro addestramento ed il loro equipaggiamento assumono il compito.

Ebbene, quest' «uomo», questo «soldato a terra», di cui vi parlo è poi il centro di tutti i nostri problemi. Perché l'uomo è il sistema d'arma fondamentale dell'Esercito.

Il nuovo soldato è tutto, dunque, meno che un uomo da caserma. Infinitamente lontano dallo stereotipo umiliante di «naia noia», che anni di sottoimpiego, di demotivazioni, di disinformazioni e di appiattimento verso standards culturali incoerenti con la realtà militare, hanno contribuito purtroppo a far nascere.

Pur a costo di grandi sforzi e di «manovre tra i materiali», i nostri militari, finalmente equipaggiati in modo decoroso e protetti da blindati rinforzati in tutta fretta con piastre aggiuntive, si sono confrontati ed integrati con i più svariati Eserciti del globo.

È invece un militare che deve aver ricevuto comunque l'addestramento basico al combattimento: **quindi un fante** — a qualsiasi Arma o Specialità appartenga —; deve poter essere specializzato ed abile ad impiegare apparati ed armi costosi e sofisticati: **quindi è anche un tecnico**; per operare in missioni oltremare, deve essere pronto con continuità e realmente impiegabile sul piano sociale: **quindi un volontario**.

«Quel Volontario su cui si basa il Nuovo Modello di Difesa e che, per usare un paragone sportivo, rappresenta la partita con cui ci giochiamo il prossimo campionato».

O ci riusciamo adesso, accettando un periodo tormentato dagli

aggiustamenti successivi, oppure non l'avremo mai, e l'Esercito tornerà nel limbo. In quel limbo in cui ha riposato per 50 anni oppure, più semplicemente, tornerà in serie «B».

NUOVO ESERCITO PER NUOVI MILITARI

Come già ho lasciato intendere, l'orientamento verso la professionalizzazione non deriva affatto — o non soltanto — da una supposta maggiore «capacità» del volontario rispetto al soldato di leva.

La professionalità è qualità connessa con le doti individuali e con *l'expertise* acquisita con l'addestramento. Se le doti sono valide e l'addestramento è congruo, un militare di leva non è potenzialmente inferiore ad alcun professionista.

Quindi stiamo per compiere una scelta eminentemente dettata da ragioni di natura sociale.

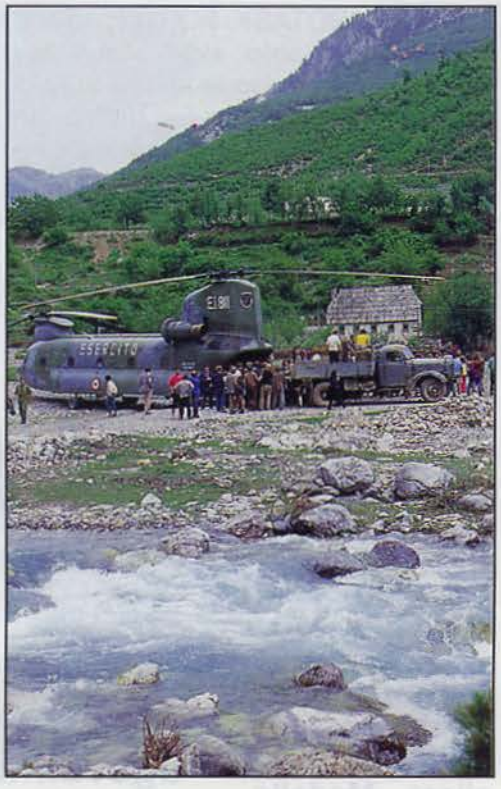
Naturalmente un militare di professione — quale io sono — non può avere nulla contro i professionisti.

Anzi, in teoria non c'è niente di meglio. A patto che costoro vengano posti nelle condizioni di operare realmente come tali. Il che non può affatto essere dato per assodato.

E d'altra parte, dopo l'epoca degli Eserciti mercenari e quella degli Eserciti di popolo, può darsi che siamo arrivati al momento degli Eserciti su base volontaria.

Modello ottimale

Anche se i compiti non sono ben definiti, non è comunque più accettabile il lento stillicidio di riduzioni, contrazioni ed anemizzazioni che, purtroppo, ha caratterizzato questi ultimi anni.



Pertanto, seppure in carenza di chiarezza, in presenza di risorse insufficienti e di normative inadeguate, l'Esercito ha deciso di presentare quanto prima — parlo di alcuni mesi — una proposta di soluzione per lo strumento terrestre.

Si tratta, tra l'altro, di far convergere in un disegno organico il proliferare — talora scomposto — di proposte settoriali, in vista di una soluzione globale: un «**Modello ottimale**».

FIR, EUROTASK FORCE, ARRC e IRF sono solo sigle, facili da attivare se esistono le Unità, utopici esercizi mentali se — dietro un suono apparentemente musicale — esiste solo il vuoto pneumatico.

Ho chiamato questo Modello, «Modello ottimale» perchè, partendo dai **compiti** prevedibili, tenuto conto delle **risorse** realisticamente ipotizzabili e degli **ammaestramenti** di elevatissima valenza tratti dalle recenti missioni, intende realizzarsi in una struttura **efficientistica**, configurabile con gradualità, attraverso il raggiungimento di livelli di completezza successivi, nell'arco di 10 anni. **Il migliore Modello possibile con le condizioni di riferimento del momento**.

L'attuale strumento è al limite della credibilità. Questo è noto.

Ma è comunque una struttura che ha consentito di esprimere numerose missioni e che, proprio perché fragile, deve essere trasformata nella misura meno traumatica possibile.

Pensare quindi, ad esempio, che la **riduzione di due mesi** del servizio militare, di 20 000 uomini del contingente di leva o di 50 miliardi del bilancio possano essere assorbiti dall'organizzazione in maniera indolore non è corretto. Lo stesso inserimento di migliaia di volontari comporta, non un adeguamento formale, ma una fondamentale e sostanziale revisione dell'organizzazione.

Sono scelte che si possono e magari si dovranno fare, avendo però ben chiari sia i costi economici e sociali sia le conseguenze sull'operatività dello strumento.

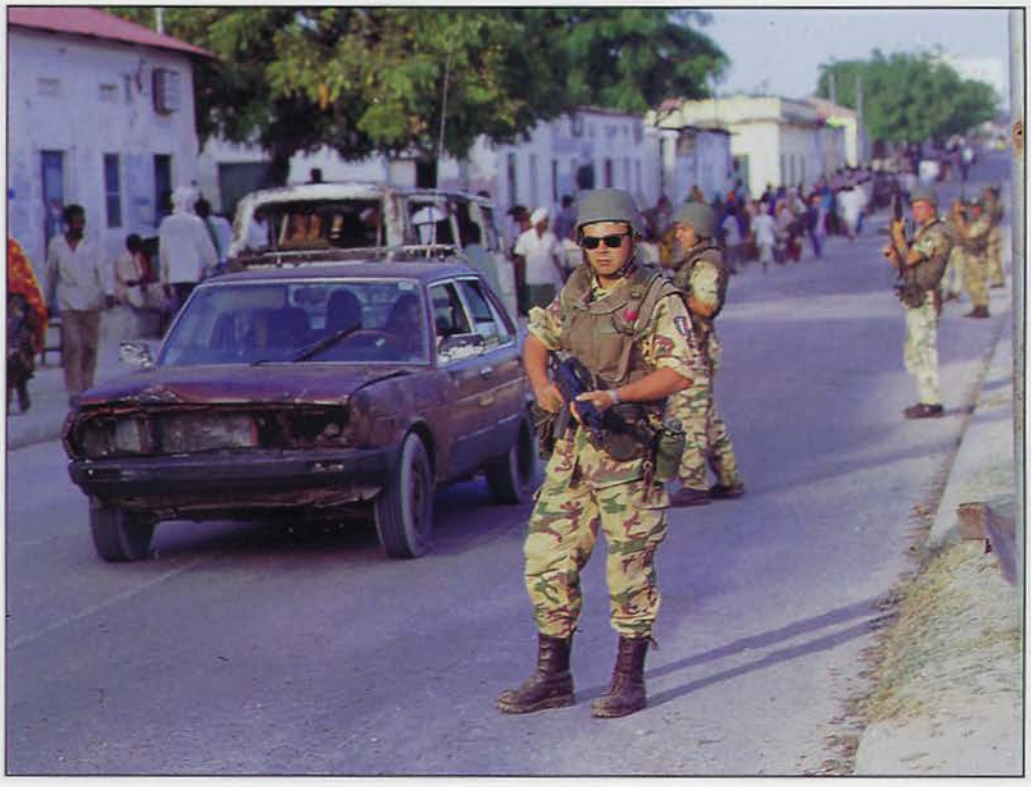
Lo strumento terrestre che intendiamo realizzare è un'organizzazione snella, flessibile e modulare, in grado di integrarsi agevolmente con le altre Forze Armate, fondata su una componente operativa piccola, ma di elevata prontezza.

In ogni caso dovranno essere adottati nel quadro di un preciso disegno programmatico a breve, medio e lungo periodo.

Si sta parlando insistentemente della contrazione del costo sociale della ferma attraverso una riduzione del periodo di leva a 10 mesi.

È possibile, ma ferme alcune condizioni di pianificazione. E cioè la disponibilità, più volte confermata, di 5 Brigate di volontari, l'adozione di correttivi per mantenere a livelli accettabili l'operatività delle Unità e, soprattutto, la disponibilità della Nazione ad accettare i maggiori oneri che la contrazione della durata del servizio comporterà.

Diamo una rapida scorsa alle



prime considerazioni elaborate dai «tecnici del settore».

L'attuale periodo di leva, 12 mesi, è costituito da una prima parte di Ferma Istruttiva e da una seconda di Ferma Operativa, durante la quale il militare è operativamente impiegabile. Esemplificando, un Reparto, orientativamente, dispone di 1/3 della forza in addestramento e di 2/3 che hanno completato la preparazione. Ne consegue che oggi con il 100% della forza è teoricamente possibile esprimere al massimo un' «operatività» del 66%.

In effetti la percentuale è ancora inferiore, tenuto conto che le attività addestrative assorbono quasi il 50% della durata della ferma. Comunque — in caso di necessità — al fine di disporre di almeno 2/3 delle unità prontamente impiegabili, è possibile finalizzare l'addestramento verso lo specifico settore richiesto.

La contrazione di due mesi della ferma comporterebbe evidentemente un aumento del volume di arruolati per ogni scaglione solo per **mantenere al 100% la forza presente**. Il livello di operatività — **condizionato dalla incomprimibilità della ferma istruttiva al di sotto dei 4 mesi** — assumerebbe però un andamento ciclico variabile tra un massimo del 66%, quando sono presenti 2 scaglioni addestrati, ed un minimo del

33%, nei due mesi in cui, congedato uno scaglione anziano, quello più giovane non ha ancora completato la ferma istruttiva. Quindi, in determinati periodi dell'anno, solo 1/3 delle forze sarebbe impiegabile.

In assenza di una cospicua aliquota di volontari, per mantenere costante l'attuale livello di operatività, sarebbe perciò necessario aumentare le incorporazioni sino al 130%.

In altre parole, la riduzione della ferma a 10 mesi comporta un incremento del 30% dei costi, pari al corrispondente aumento di arruolamenti. Con l'attuale forza bilanciata, si tratta di una cifra valutabile in 300 miliardi/anno.

Altre riduzioni della durata della ferma sono possibili?

Al momento sicuramente no. Cambiando tipo di Esercito da misto, come quello a cui tendiamo (volontari + leva) ad un altro, completamente diverso (Esercito volontario + Esercito di milizia), uno studio potrebbe anche essere avviato. Però stiamo trattando di un mutamento strutturale ed epocale che coinvolgerebbe i costumi e le tradizioni stesse della Nazione. Senza considerare **i costi che assumerebbero un andamento geometrico**, per effetto di un incremento degli arruolamenti del

100% con la ferma ad 8 mesi e del 300% nell'ipotesi 6 mesi. Sempre per mantenere l'identico, basso livello di operatività.

Compiti dell'Esercito

Chiuso questo inciso doveroso, torniamo all'ottimizzazione dello strumento che, come accennavo, prende spunto dai compiti, tiene conto degli ammaestramenti e prevede un impiego graduale e rigoroso delle risorse da impiegare nei settori prioritari. Le missioni condotte in questi anni, se non consentono di delineare nel dettaglio i compiti delle Forze Armate — la cui definizione rimane responsabilità dei vertici politici — permettono, quantomeno, di individuare taluni «campi di applicazione».

Quindi:

- presenza e sorveglianza. Operazione «Testuggine» alla frontiera Nord Est, per fare un esempio;
- difesa degli interessi esterni e collettivi. Albania, Mozambico, Somalia e, di questi giorni, le missioni per sgomberare i nostri connazionali ed un certo numero di civili locali dal Ruanda;
- difesa integrata degli spazi nazionali, che poi dovrebbe rappresentare la funzione preminente dello strumento militare;
- concorso alla difesa delle Pubbliche Istituzioni. Che significa: Sicilia, Calabria, Campania.

In aderenza a questi «campi di applicazione» delle Forze, l'Esercito

si è trovato ad operare in aree dove solamente pochi anni fa non si sarebbe ipotizzato neppure l'invio di un semplice centro sanitario.

Un insieme di missioni che hanno visto le risorse umane dell'Esercito sfruttate massicciamente.

Nel corso del 1993-1994, sono state ad esempio impegnate contemporaneamente una Brigata in Somalia, mezza Brigata in Mozambico, tre Brigate in Sicilia, Sardegna, Calabria e Campania, una Unità di vigilanza alla Frontiera nord-orientale, un Contingente in Albania.

Senza, naturalmente, tenere

conto delle Unità in preparazione per avvicendare quelle in zona di operazioni e le altre impegnate in normali attività istituzionali.

Si tratta di un considerevole impegno quantitativo che rende lecita qualche riserva sulle prossime drastiche riduzioni. Io sono un convinto assertore del poco ma buono, però, come minimo, occorrerà tenere conto dell'impegno continuo a cui saranno sottoposte le Forze residue e, quindi, il personale che ne farà parte.

Ed ancora occorrerà accettare una constatazione di fondo: i **compiti, nella realtà, non sono mai adeguabili alle Forze disponibili**. Semmai è vero il contrario.

Soffermiamoci ancora un attimo sull'aspetto quantitativo. In base ai dati dell'ultimo aggiornamento di Modello di Difesa, peraltro non ancora approvato, l'Esercito sarà composto da 150 000 uomini (15 000 Ufficiali, 35 000 Sottufficiali e 100 000 militari di truppa), con una riduzione del 30% rispetto alle dimensioni attuali e del 50% rispetto all'Esercito del 1990.

E su questo valore «di massima» si può cominciare a ragionare. Nella speranza che vi sia ancora spazio per qualche aggiustamento. Per esempio, nel rapporto di 2:1 tra Sottufficiali ed Ufficiali, che è troppo

basso per un Esercito moderno e che dovrebbe salire perlomeno a 3:1. Anche perché, con l'allargamento della base di professionisti, dovranno necessariamente scomparire gli Ufficiali di complemento e le Unità a livello plotone saranno affidate a Sottufficiali.

Sarebbe, pertanto, forse meglio parlare di un volume globale pari a 95 000 Sottufficiali, volontari e militari in SPE, riservando alla Forza Armata la necessaria flessibilità funzionale.

Ciò premesso, diamo per assodato che il «cuore» dei nostri reparti dovrà essere formato da 60 000 «volontari». L'80% del volume complessivo per le 3 Forze Armate.

Si tratta di un volume condivisibile per tutti i motivi precedentemente citati, anche in relazione al prevedibile aumento degli obiettori di coscienza.

Per effetto di future riduzioni della ferma di leva, potrebbe risultare addirittura insufficiente.

Il problema è quindi quello di reperire tale personale che, insieme ai 40 000 militari di leva ancora previsti, consentirà di realizzare le «famose» 13 Brigate citate dal «Modello Difesa».

Tendo però a sottolineare che il numero 13 — che mi piace perché gli annetto favorevoli qualità scara-

mantiche — nulla può essere se non un valore indicativo. Posso infatti accettare come «assioma» le risorse economiche, già meno quelle umane. Non certo il numero delle Grandi Unità che è solo questione di accorpamenti. A parità di forze, i compiti potrebbero indicare come preferibili 15 raggruppamenti più piccoli, o magari solo 10 più grandi.

In sostanza, dati i compiti e assegnate le risorse, ritengo sia responsabilità esclusiva dei tecnici dell'Esercito la definizione delle soluzioni ordinative.

Una breve precisazione ancora per «orientare» sulle missioni assegnate a ciascuna delle Grandi Unità che entreranno a far parte dello strumento terrestre:

- 5 sono quelle destinate all'ARRC;
- da un'altra viene tratto il raggruppamento «Cuneense», cioè la componente nazionale delle Forze di Reazione Immediata.

Su queste 6 Brigate, secondo il criterio di gradualità prima introdotto, andranno concentrandosi le risorse materiali ed umane successivamente a disposizione dell'Esercito.

Poi però ci sono:

- almeno 2 Brigate da destinare alla FIR;
- e le rimanenti 5 che resteranno disponibili per eventuali nuove esigenze (ad esempio l'EUROTASK FORCE) e per la difesa del territorio nazionale, con una grande riserva di doppi cappelli da far indossare ai Comandanti.

La molteplicità di compiti in rapporto all'esigua disponibilità di Unità, lascia perciò intravedere la necessità di assegnare una o più missioni precise a ciascun modulo di forze a livello reggimento/battaglione, previo accreditamento della necessaria autonomia operativa.

Ed è su quella missione che dovrà essere valutata l'efficienza del Reparto.

Anche questo comporterà un sostanziale salto mentale, perché davvero la confusione nei ruoli, nei compiti e nelle priorità ha fatto il suo tempo.

Il Modello di Difesa Terrestre

Riepilogando, lo strumento terrestre che intendiamo realizzare è un'organizzazione snella, flessibile e modulare, in grado di integrarsi agevolmente con le altre Forze Armate, supportata da un idoneo sistema scolastico ed addestrativo e fondata su una componente operativa piccola, ma in possesso di elevata prontezza.

Limitando l'attenzione alle forze operative, come detto, il rinnovamento avverrà per gradi, a partire dalle Forze di Reazione Immediata e Rapida.

O meglio, dalle unità che, per disponibilità di volontari, per livelli di forza e per grado di prontezza operativa, hanno una maggiore probabilità di essere impiegate — a breve termine — in missioni di pace e di sicurezza fuori dal territorio nazionale.

Un rinnovamento, però, che non si dovrà assolutamente fermare con tali Grandi Unità.

Il nostro desiderio è infatti quello di poter disporre di un certo numero di Brigate, formate da una cinquantina di reggimenti dell'Arma Base, più i supporti tattici e logistici, tutte allo stesso elevato livello qualitativo. Sono convinto che questo sia assai più di un desiderio, **bensì una precisa necessità**.

Tanto per cominciare, perché gli impegni per le Forze Armate sono probabilmente più numerosi del previsto.

Inoltre, non si vede perché un reggimento destinato in Africa debba essere di prima categoria ed un altro, impiegato in Sicilia, ma pronto anche ad accorrere al confine, di seconda.

Sempre poi tenendo presente che ci riferiamo ad un Modello formato su «Brigate» piene. Non su scatole semivuote — come adesso — nel quale, per fare una Grande Unità elementare organica, occorre attingere perlomeno da due. O da tre.

Ne discende una considerazione.

Quando circa 4 anni fa nel fascicolo «Esercito e Volontari» apparve per la prima volta il numero magico «5», riferito alle Brigate volontarie, si trattava di un puro esercizio mentale. Potevano essere 4 o 6, ma venne adottato con tutti i vincoli della sacralità (in Italia nulla è più stabile del temporaneo).

Tutto sommato, però, era un numero accettabile. Infatti è lecito prevedere 5 Brigate scelte su 24 complessive (come era allora). Diventa più difficile se le Unità scelte sono 5 ed il totale è 19, impossibile se 5 è su 13, ridicolo se 10 sono quelle scelte e 3 le normali.

In tal caso, le 3 o 4 normali altro non sarebbero che l'equivalente di 3 o 4 navi da guerra conteggiate, ma non galleggianti o prive di propulsione, oppure di gruppi di volo formati da aerei senza ali.

Il *bluff* diventa allora evidente, il castello cade e le anzidette forze normali si riducono a sole Unità di facciata. O di milizia, ma questo è un altro discorso.

LA COMPONENTE UMANA DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

I volontari

Dal punto di vista qualitativo il tutto si risolve invece in un semplice slogan: **abbiamo bisogno di «volontari da combattimento»**.

Per un combattimento che, tutti si augurano, non avvenga mai; ma quello che ci serve non è sicuramente un professionista da caserma. Bensì un soldato maturo, motivato, ben addestrato, professionale e disponibile ad un impiego aspaziale ed atemporale, senza riserve mentali.

Il futuro della componente professionale dell'Esercito sta tutto qui: nella possibilità di reperire personale autenticamente disposto a ricevere un duro addestramento, che lo renda idoneo a difendere interessi collettivi. E nel numero necessario.

Adesso, però, diciamoci tutto quello che avremmo sempre voluto sapere sui volontari.

Aspetto psicologico

Per prima cosa, esiste nei giovani la propensione a servire come volontario, soprattutto alla luce del nuovo profilo «del professionista» dell'Esercito?

La risposta comune è: **sì, se la remunerazione è congrua** e gli viene **assicurato uno sbocco** per il futuro.

E questo è vero. Ma non è tutto. A mio avviso, la risposta è: **sì**, se al volontario viene **garantito uno status giuridico riconoscitorio coerente con il ruolo che dovrà rivestire**.

Un ruolo sociale che evidenzi, anche a livello collettivo, il consenso per l'attività dispiegata a favore della Nazione.

Uno status che poi si deve tradurre anche in remunerazione adeguata e in prospettiva per la vita, ma che pone a presupposto la soddisfazione motivazionale del lavoro svolto.

In sostanza, il volontario di cui l'Esercito ha bisogno è un cittadino che opti per una scelta professionale universalmente riconosciuta come moralmente inappuntabile; consapevole di ricevere dalla Nazione una delega vincolante ed impegnativa: **la difesa di tutti gli altri cittadini**.

Con tali presupposti, può forse essere compreso, in tutta la sua carica negativa, il rifiuto, o le remore, a riservare — a titolo esclusivo — l'accesso alle Forze di Polizia e ai

Corpi Armati dello Stato ai soli volontari congedati senza demerito dalle tre Forze Armate.

Si tratta di una presa di posizione probabilmente più deleteria a livello psicologico che a quello pratico, perché crea disagio nel giovane potenzialmente orientato a servire il Paese come volontario.

Gli conferma cioè uno stato di sfiducia latente che parte proprio dalla Nazione che invece vorrebbe tutelare.

Soprattutto, cosa più grave, è un approccio sbagliato, giacché, se le cose sono fatte seriamente — e noi stiamo parlando di cose fatte seriamente — dopo 3 o 5 anni di servizio, un giovane:

- **è addestrato come soldato**, quindi può agevolmente essere riqualificato per altri compiti di sicurezza;
- **ha un grado maggiore di maturazione** ed è pronto ad operare a contatto con la gente;
- **ha interiorizzato il senso della disciplina consapevole e partecipativa**, ed è pertanto orientato all'educazione;
- **ha accettato sacrifici per la collettività**, dunque è più disponibile a servire;
- soprattutto **ha pagato di persona**, per arrivare ad un traguardo significativo per la vita.

Né tanto meno si può accettare una «concettualizzazione» che contrapponga una «cultura della difesa» alla «cultura della sicurezza».

Reclutamento dei Volontari

Veniamo ora alle norme che dovrebbero consentire il reclutamento dei volontari.

La figura del Volontario in Ferma di leva Prolungata è stata introdotta nel 1986 con la legge 958, ma la mancanza di autentiche prospettive di lavoro ha determinato, di fatto, il fallimento dell'esperimento.

Solo con la crisi occupazionale degli Anni '90, le nuove forme di impiego e la crescita d'immagine delle Forze Armate conseguente alla partecipazione del Paese alle prime missioni internazionali di pace, si è verificato un sensibile incremento delle domande; a tal punto che nel '94 la Forza Armata si è trovata costretta — suo malgrado — a limitare il numero di VFP da reclutare dai civili per gli eccessivi oneri finanziari che ne sarebbero derivati.

A partire dal '92, hanno poi cominciato a prendere corpo nuove proposte legislative connotate da una certa organicità, come l'Atto Camera 2060, peraltro ormai decaduto, che introduceva tre interessanti novità: la possibilità di transitare dopo 3-5 anni nel **servizio permanente effettivo**; l'istituzione del **servizio femminile**; la definizione di un **volume massimo di 60 000** volontari da conseguire in 5÷10 anni.

Abbiamo bisogno di «volontari da combattimento». Per un combattimento che, tutti si augurano, non avvenga mai. Quello che ci serve non è un professionista da caserma, ma un soldato maturo, motivato, ben addestrato e disponibile ad un impiego aspaziale ed atemporale, senza riserve mentali.

Al fine di conferire credibilità al provvedimento, vennero previsti alcuni benefici tra i quali l'**aumento delle percentuali** delle riserve di posti fra le Forze di Polizia o in altre Amministrazioni dello Stato.

Incentivi, però, ben lontani dalla proposta avanzata dall'Esercito dopo lunghi ed approfonditi studi: la tagliola. Cioè la **riserva della totalità dei posti messi a concorso dalle Forze di Polizia e dai Corpi assimilati ai soli volontari congedati senza demerito dalle tre Forze Armate**.

La successiva legge finanziaria '93 prevedeva, sí, il transito automatico al termine della ferma nelle citate Amministrazioni, ma limitato ad un numero di personale «sino a quello previsto quale tetto massi-

mo». Il punto dolente è proprio quella inaccettabile limitazione di una percentuale non vincolante ma espressa con il termine: fino a .....! Fino al 35% significa che ogni 100 ne posso collocare 35 come anche 1 solo.

Si tratta dunque di una riserva quanto mai ingannevole e per molti versi subdola.

Concettualmente, invece, il 100% sarebbe l'unica condizione certa per consentire di reclutare volontari qualitativamente validi e nel numero richiesto.

Pur tuttavia, se, per ragioni difficili da comprendere, tale proposta risultasse improponibile, allora quantomeno la riserva di posti dovrà essere sancita come obbligatoria e vincolante per le altre Amministrazioni e definita in una percentuale tale da garantire uno sbocco occupazionale sicuro alla maggior parte dei VFP che non hanno demeritato. Infatti, in base alla citata legge finanziaria, attualmente solo il 30% dei volontari annualmente reclutabili potrebbe trovare un concreto sbocco nelle altre Amministrazioni. Pur considerando di assorbire in proprio un ulteriore 15-20% nell'istituendo servizio permanente, rimarrebbe comunque irrisolto, per almeno il 50% dei militari, il problema del precariato. Ne consegue la duplice esigenza di

incrementare comunque il valore massimo iniziale delle riserve e di lasciare la possibilità di accrescerlo ulteriormente in presenza di reclutamenti inferiori alle necessità per insufficienza di incentivi.

Mi auguro che, nell'elaborazione delle nuove leggi in materia, si tenga debito conto delle proposte dell'Esercito. Anche perché solo per l'Esercito — che deve incorporare la massa delle disponibilità — il discorso è vitale da un punto di vista quantitativo.

Da un punto di vista qualitativo, invece, la **logica vorrebbe che si tenesse conto solo delle proposte dell'Esercito!** Perché i **volontari della Forza Armata sono anche quelli che potrebbero andare in Bosnia, in Ruanda o in altri luoghi ove la Nazione vorrà.**

Mi auguro che, nell'elaborazione delle nuove leggi in materia, si tenga debito conto dell'Esercito, perché i volontari della Forza Armata sono anche quelli che potrebbero andare in Bosnia, in Ruanda o in altri luoghi ove la Nazione vorrà. Per combattere se necessario. In ogni caso per assolvere gli incarichi più onerosi e rischiosi.

Per combattere se necessario. **In ogni caso per assolvere gli incarichi più onerosi e rischiosi.**

Nel caso contrario, se non vi è la volontà di agire in tal senso, andremo ad operare laddove verremo chiamati con i soldati di leva e quanto finora detto rimarrà un valido progetto e niente di più.

Oneri connessi con l'arruolamento di una componente professionale

Solo in presenza di una programmazione seria, quanto vincolante, sarà quindi possibile realizzare l'architrave che sostiene l'intero progetto di ristrutturazione dell'Esercito: ***i volontari***.

Un programma che oltre tutto non potrà solo riferirsi al reperimento delle risorse necessarie per l'arruolamento, che configurano solo una delle voci «costi della componente professionale». Preciso meglio.

In recenti incontri, ho avuto modo di registrare le esperienze statunitensi su quali siano i parametri abitativi previsti per i loro militari. Camerette a due posti realizzate in collegamento diretto con l'esterno o con il cortile, al fine di dare la possibilità a ciascuno — al termine dell'orario di servizio — di recarsi liberamente fuori della caserma e di rientrare quando vuole, possibilmente senza disturbare gli altri.

Ebbene, si tratta di un modesto esempio che rapportato all'Italia dà il segno di quanto radicale sia il cambiamento che ci apprestiamo a compiere.

Solo una minima parte delle nostre caserme è adesso idonea per accogliere i professionisti, che certo non potranno essere ospitati 3 o 5 anni o magari tutta la vita in camerate con letti a castello.

In ogni caserma reggimentale, dovranno essere realizzati parcheggi per 500 o 600 autovetture.

Se poi l'arruolamento nelle Forze Armate — come auspicato — sarà aperto alle donne, altre spese dovranno essere sostenute per adeguare le infrastrutture.

Il passaggio ad una cultura del professionismo richiederà, altresì, di riprendere alla mano norme e regolamenti per adeguarli alle mutate esigenze del personale ed alle future necessità dello strumento.

Per cominciare: possibilità di fruire di libertà dal servizio senza limiti di orario. Ci si rivede la mattina per la reazione fisica.

Maggiori libertà, ma anche congrue garanzie per l'Istituzione di poter intervenire con commisurata severità contro chi dà prova di scarsa serietà. In sostanza, si dovrà poter degradare il caporale che ritorna ubriaco alle 10 del mattino.

E poi, siccome molti dei volontari entreranno a far parte di Unità di pronto impiego, sarà necessaria una revisione del Regolamento Territoriale, che per esempio ripristini l'idea del «presidio», inteso come «limiti» spaziali da non superare in determinate circostanze senza preventiva autorizzazione.

Di militari che rimarranno a lungo a servire in incarichi operativi, dovrà necessariamente essere verificata periodicamente l'idoneità psico-fisica.

Il giovane prescelto per la leva – o che ha espresso il proprio gradimento ad assolvere in armi il periodo dell'obbligo – dovrà essere adeguatamente ricompensato in termini economici e di vantaggi riconosciuti all'atto del congedamento, per aver prestato un servizio più impegnativo di qualunque compito alternativo.

Il nostro regolamento di disciplina, teoricamente sancisce il dovere di mantenere integro il proprio fisico, ma mentre negli Stati Uniti o in Gran Bretagna si tratta di valutazioni vincolanti per progredire nella carriera o permanere in servizio, in Italia il principio non ha mai trovato concreta applicazione. Ebbene, per il nuovo soldato — Quadri compresi — le prove fisiche dovranno essere puntuali, fiscali e selettive. Ed allora occorrerà definire norme che prevedano la partecipazione obbligatoria di tutto il personale — compreso quello degli Organi Centrali — alle attività fisiche. Regole che definiscano tabelle di idoneità differenziate per fasce di età.

E in tutto questo non vi è nulla di eccessivamente severo. Anzi. È l'unico modo per ricreare, ad un tempo, efficienza nel gruppo e motivazioni nel singolo.

Il permissivismo, nel «Nuovo Esercito per i Nuovi Militari» ha fatto il suo tempo!

La leva

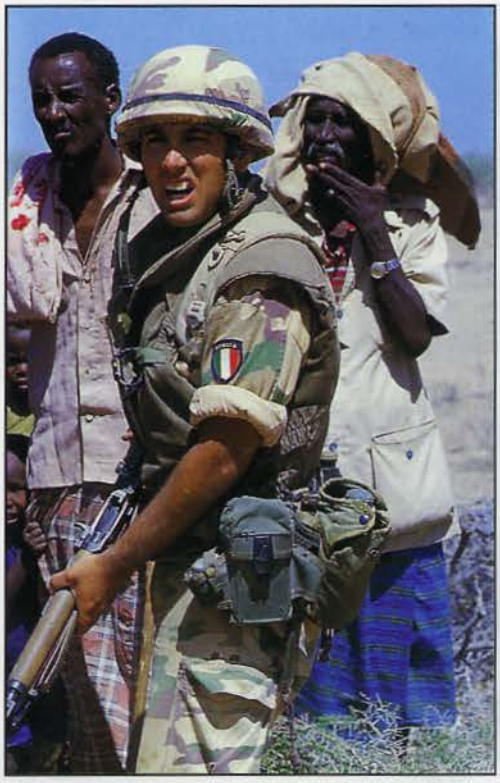
E veniamo un attimo a parlare della componente «minoritaria» di 40 000 soldati di leva previsti nell' Esercito del futuro rispetto ai 110 000 professionisti.

Viene subito spontaneo chiedersi come saranno scelti questi 40 000 tra i 200 000 resi disponibili dal gettito di leva, considerando solo i maschi.

Di certo, il loro non potrà più essere considerato assolvimento di un dovere universale.

E dunque, chi saranno i nostri 40 000 giovani di leva? I più sfortunati? I diseredati? O, invece, saranno i giovani di cui l'Esercito ha bisogno per completare le Unità e mantenere un legame diretto ed indispensabile con la realtà civile del Paese?

In ogni caso, quando e se davvero la dimensione della componente di leva si ridurrà, impegnando al massimo 1/4 del gettito di leva,



una soluzione per così dire «radicale» dovrà essere individuata, al fine **di non vedere degradare un servizio da «obbligatorio» ad «iniquo»**.

Unica soluzione, l'istituzione di un servizio civile alternativo a cui saranno destinati i giovani esuberanti le esigenze delle Forze Armate, perché in possesso di requisiti inferiori.

Ne consegue che l'aliquota destinata ad alimentare lo strumento militare dovrà essere composta dai giovani migliori, non dagli sfortunati.

Perché si verifichi quest'ultima ipotesi, il giovane prescelto per la leva — o che ha espresso il proprio gradimento ad assolvere in armi il periodo dell'obbligo — dovrà però essere adeguatamente ricompensato in termini economici e di vantaggi riconosciuti all'atto del congedamento, per aver prestato un servizio sicuramente più impegnativo di qualunque compito alternativo.

Una volta reclutati, rimane il problema di come impiegare i militari di leva che:

- o dovranno diventare dei soldati veri (e sino a quando non disporremo di tutti i volontari necessari non ci sono alternative);
- o andranno a costituire le riserve addestrate da destinare alla mobilitazione;
- o sono un inganno magari perpetrato in buona fede, ma che postula un lento ed irreversibile passaggio ad un Esercito completamente formato da volontari, con i militari di leva che — temporaneamente — «tappano i buchi».

L'ho detto prima. Nessuna trasformazione è indolore, ha un **costo economico aggiuntivo**, comporta sacrifici ed impone lunghi periodi di instabilità.

Quindi, se l'orientamento non è quello — da noi perseguito — di confermare il soldato di leva **militare pieno**, sarebbe preferibile dirlo subito, onde non ingenerare ulteriori situazioni di confusione.

Per l'Esercito, comunque, la scelta è fatta e la componente di leva, preminente per i prossimi dieci anni e minoritaria nel prosieguo, continuerà a far parte a pieno titolo delle nostre Unità; naturalmente con

preferenza per quelle di supporto e per quelle destinate alla difesa del territorio.

CONCLUSIONI

Costi della trasformazione

Ho ritenuto opportuno centrare l'attenzione sui militari di truppa, con particolare riguardo alla componente volontaria.

Questo perché il vero cambio di mentalità, dentro e fuori l'Esercito, avverrà in ragione delle nuove funzioni assegnate alle Forze Armate e del personale che, proprio in vista di tali mutate missioni, dovrà essere reclutato, addestrato ed impiegato. Il «Nuovo Esercito» sarà tale soprattutto in relazione ai «nuovi uomini».

Il vero cambio di mentalità, dentro e fuori l'Esercito, avverrà in ragione delle nuove funzioni assegnate alle Forze Armate e del personale che, proprio in vista di tali mutate missioni, dovrà essere reclutato, addestrato ed impiegato. Il «Nuovo Esercito» sarà tale soprattutto in relazione ai «nuovi uomini».

Un salto qualitativo, che potrà avvenire solo in presenza di un impegno corale dei responsabili istituzionali e dell'intera Nazione. Anche perché si tratta di trasformazioni assolutamente ***non*** a costo zero.

Le risorse economiche necessarie nel decennio per realizzare il «Modello ottimale», e mi riferisco esclusivamente all'ambito del personale, sono a questo punto quantificabili con sufficiente approssimazione.

Parliamo di:

- 12 500 miliardi da destinare alla retribuzione di 60 000 volontari;
- 3 000 miliardi per adeguare strutture ed infrastrutture e per costruire abitazioni;
- circa 3 500 miliardi di maggiori oneri connessi con tutte le voci addestrative ed indispensabili per preparare e mantenere l'operatività delle Unità dei volontari.

Per un totale di **19 000 miliardi in 10 anni**, a cui devono essere sottratti i risparmi ottenuti con la riduzione di circa 100 000 uomini di leva e con lo scioglimento di molte Unità. Un recupero complessivo dell'ordine di 9 000.

Rimangono ancora **10 000 miliardi** che è quanto dovrà essere garantito in più nel decennio sui programmi di diretto ed indiretto interesse del personale, se si vuole evitare che le proposte di razionalizzazione rimangano utopico auspicio.

In particolare, i fondi necessari dovranno essere resi disponibili, in misura proporzionalmente crescente in relazione sia al reclutamento annuo di volontari sia al transito in SPE delle previste aliquote di

militari. Quindi, ad esempio, 200 miliardi il primo anno, 400 il secondo, 600 il terzo e così via sino ai circa 2 000 del decimo anno.

Configurato il volume complessivo di risorse, è poi indispensabile che i programmi di forza per i volontari siano definiti sin d'ora, **ma con validità certa sul lungo periodo**. Inoltre, dovrà essere esclusa la possibilità di operare sul bilancio assegnato tagli, anche sostanziali, di anno in anno.

Il mancato rispetto delle basi programmatiche comporterebbe, con ogni probabilità, l'irreversibile disgregazione del modello concettuale. Perché varierebbe la base di alimentazione; non sarebbe garantito alle Unità il livello di operatività previsto; si creerebbero imprevedibili variazioni ondulatorie nel *trend* delle disponibilità. Soprattutto, verrebbe ad instaurarsi uno stato di malessere e di sfiducia connesso con la frustrazione di aspettative consolidate, tale da incrinare la solidità morale del sistema.

Gli Eserciti sono strumenti assai delicati, proprio perché la componente fondamentale è l'uomo. Parafrasando Churchill, «**molto facili da distruggere quando si pensa non servano più, ricostruibili solo con lacrime e sangue quando diventano indispensabili**».

Atteggiamento culturale e quadro normativo

L'efficacia del «Nuovo Esercito» è però connessa con altri due fattori, importanti almeno quanto le risorse economiche:

- l'atteggiamento culturale del Paese;
- l'esistenza di una Regola adeguata allo status del personale ed ai compiti dell'Esercito.

Li abbiamo già accennati, credo opportuno spendere ancora due parole.

Atteggiamento culturale

Partiamo dall'atteggiamento culturale.

Come detto, il volontario, ma anche il soldato di leva — allora generalizziamo ***il Nuovo Militare*** — è un cittadino che proviene dalla stessa società che egli, per esplicita scelta, ha deciso di tutelare, ricevendone conseguentemente la delega.

Come tale, la collettività dovrebbe annettergli un ruolo socialmente condiviso e congruo con i doveri della condizione militare, a cui corrisponde uno status riconoscitorio legittimato dal consenso.

Vero è che il consenso di fondo del Paese verso le Forze Armate è da sempre esistito, ma mentre questo poteva essere dato per scontato con un Esercito di leva orientato esclusivamente alla difesa dei confini, lo stesso non è più oggi.

In questi ultimi anni si è assistito ad una positiva crescita di considerazione verso le Forze Armate, ma questo non in ragione di un mutamento culturale, bensì delle splendide prove fornite dai nostri soldati sul campo.

Il consenso di fondo del Paese verso le Forze Armate è da sempre esistito. In questi ultimi anni si è assistito ad una positiva crescita di considerazione, ma questo non in ragione di un mutamento culturale, bensì delle splendide prove fornite dai nostri soldati sul campo.

Una dura vittoria, quindi, nei confronti dei mass media che, invece, hanno dimostrato in più di una occasione scarsa attenzione se non proprio disinteresse o disinformazione. Abbiamo ancora un Reparto di Sanità ed una compagnia fucilieri in missione in Mozambico. Duecento uomini che o si decidono a ravvivare la fama dei *latin lover* in Africa Australe oppure possono scordarsi di essere citati dalle testate nazionali.

Se i compiti che verranno assegnati al «Nuovo Militare» saranno «il concorso al mantenimento dell'ordine internazionale e la difesa

integrata di interessi nazionali e collettivi», **egli dovrà comunque sentirsi portatore e difensore di valori condivisi**. Legittimato dalla stessa società a farlo. Dovrà, allora, essere sostenuto fermamente dal consenso e non costretto a ricercarlo, promuoverlo e faticosamente conquistarlo periodicamente.

Molto dipenderà da noi stessi, da un'oculata strategia dell'immagine e dal reale rendimento delle Forze Armate.

Ma il chiedere una maggiore attenzione verso i problemi di sicurezza nazionale è forse — a questo punto — del tutto legittimo.

Quadro normativo e regolamentare

Ho già fatto cenno alla necessità che il «Nuovo Esercito per il Nuovo Militare», sia regolato da norme congrue con le peculiarità d'impiego del personale e le esigenze militari.

L'essenza della «professione militare», come tutti sanno, è la «condizione militare».

Condizione atipica perché comporta l'accettazione di limiti e doveri specifici, che la stessa società ha imposto agli appartenenti all'Istituzione militare quale garanzia di dedizione senza riserve al bene del Paese.

Con tali presupposti, non potrà che essere particolare anche lo status che ne deriva per chi la vive, in quanto presuppone l'adesione consapevole a norme impegnative atte a regolamentare l'atipicità del servizio.

Le norme, in sostanza, dovranno — se del caso, ed è il caso — essere riviste per conferirgli l'idoneità a caratterizzare, tutelare e, qualora necessario, sancire la specificità della condizione militare.

Si tratta di un argomento particolarmente ampio che richiederà interventi globali e mirati.

Per intanto mi limiterò a sollevare alcuni interrogativi sul tappeto.

La prima riflessione mi è consigliata dalla futura consistenza dell'Esercito: quantitativamente irrisoria se paragonata alle Forze dell'Ordine.

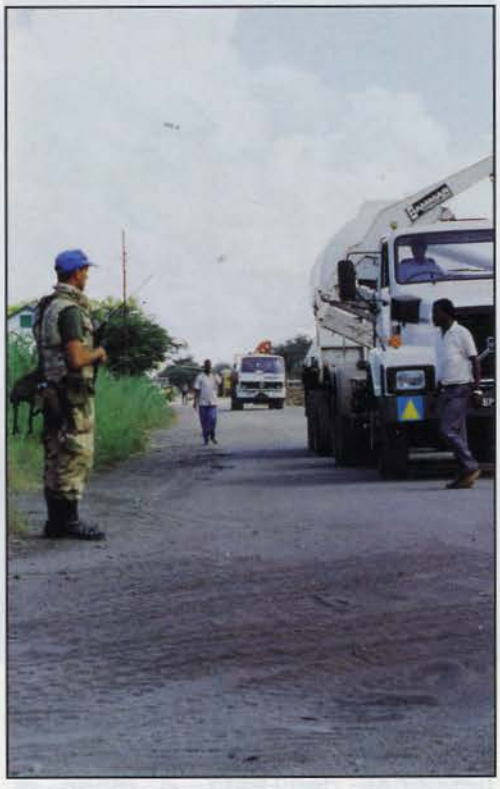
Lungi dal voler entrare in casa d'altri, quello che interessa sono sempre i concetti.

Mi si obietterà che l'elevato numero delle Forze di Polizia non è da considerarsi tale se si tiene conto delle turnazioni necessarie ad assicurare il giusto riposo al personale.

Probabilmente è vero.

Ma l'Esercito, allora, non avrà forse lo stesso problema allorché la stragrande maggioranza del personale sarà a lunga ferma? L'Istituto dello straordinario e dell'orario di servizio, sancito in ossequio a legittime aspettative del personale, nel futuro dovrà essere rivisto.

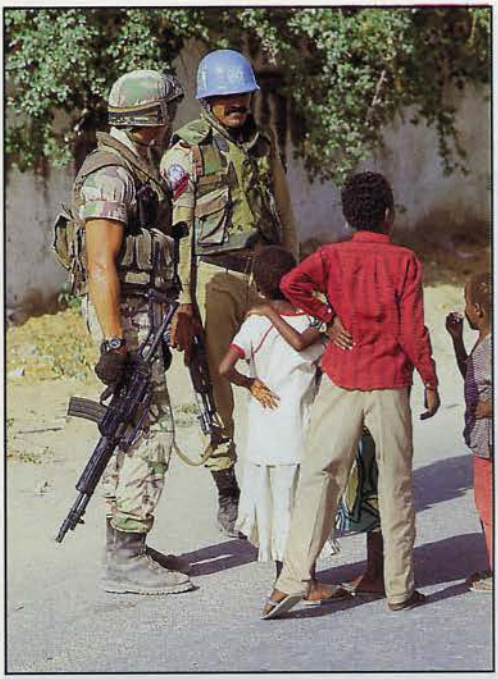
Quindi, o **vengono previsti consistenti aumenti della forza**, per



compensare i recuperi determinati dall'addestramento e dai servizi, **o vengono adeguate le assegnazioni sui capitoli alle reali esigenze operative** di una Organizzazione che, per funzionare, non può comunque essere regolata da un orario aziendale.

In alternativa, si può continuare su questa strada per arrivare definitivamente ad un Esercito: **diurno**, **feriale**, **stanziale** e **non addestrato**. Dimenticavo, **con le caserme vuote** per i recuperi compensativi.

Già oggi non viene più praticamente svolto l'addestramento notturno ed ai Comandanti non



viene neppure lasciata la possibilità di adeguare le norme alle necessità funzionali dell'Unità. A meno di molti reparti ancora efficienti e saldi in ogni settore, in cui la filosofia dei Quadri è: faccio **quanto devo**, ricevo **quanto possono darmi!** L'auspicata revisione normativa può tradursi in un incremento di risorse per lo straordinario ovvero, istituendo al posto dello straordinario, un'adeguata indennità militare.

Ancora, aumentando le ore previste per legge di straordinario obbligatorio. Oppure da un «mix» delle varie opzioni correttive, ferma restando l'opportunità di prevedere una maggiore flessibilità dell'orario di servizio per soddisfare le esigenze operative ed addestrative dei comandi e dei reparti.

Questo è solo un esempio per indicare la necessità di giungere ad una rivisitazione globale che consenta di ridisegnare la «Regola».

Non dobbiamo infatti dimenticarci delle esperienze dei colleghi dell'Aeronautica impegnati in missioni rischiose di bombardamento sulle basi irachene. Formalmente erano piloti «destinati in servizio isolato all'estero, operanti con leggi di pace». Non un reparto di valorosi, quale in effetti era, che faceva la guerra, come in effetti faceva.

Le successive operazioni «oltre la guerra», hanno denunciato problemi del tutto simili.

Naturalmente anche il «corpus» relativo agli Ufficiali ed ai Sottufficiali dovrà subire significative rivisitazioni.

A partire dalla permanenza per almeno un anno in più nei gradi di subalterno degli Ufficiali provenienti dall'Accademia. Il conseguimento della laurea, infatti — elemento positivo e che ritengo indispensabile — ha prolungato in modo eccessivo la durata del periodo formativo rispetto a quello d'impiego ai reparti. Tant'è che, oltre a non maturare le necessarie esperienze in vista del prosieguo della carriera, molti Ufficiali completano con difficoltà persino i periodi di comando previsti per legge.

Inoltre, in relazione alla progressiva abolizione degli Ufficiali di complemento, occorrerà prevedere norme idonee a garantire l'alimentazione del Ruolo Speciale Unico con personale idoneo prove-

niente dai Sottufficiali.

Un'apposita proposta è già allo studio, ed anche in questo settore stiamo introducendo un'innovazione significativa.

Si aprirà, infatti, una sorta di vaso comunicante che collegherà le tre categorie: Volontari, Sottufficiali ed Ufficiali, consentendo il transito nella successiva, previa acquisizione dei livelli professionali e culturali richiesti.

Considerazioni finali

Il periodo storico che l'Esercito, insieme alle altre Forze Armate, sta vivendo è sicuramente il più fervido per impegno concettuale ed il più importante per dimensione dei cambiamenti dalla fine della seconda guerra mondiale.

È anche un momento che non bisogna lasciarsi sfuggire per adottare, una volta per tutte, i correttivi indispensabili per conseguire davvero l'auspicato livello di efficienza.

Occorre dunque fare in fretta e fare bene, giacché le decisioni che oggi assumeremo, cominceranno ad entrare a regime tra qualche anno e si faranno sentire in tutto il loro respiro nell'Esercito del 2000.

Per questo, a premessa delle future, radicali trasformazioni ordinative che stanno per essere introdotte nell'Esercito, ho voluto cogliere questa occasione per portare l'attenzione di tutti sui veri nodi concettuali da sciogliere, per poi parlare seriamente di Modelli. Per nuovi o nuovissimi che essi siano.

In rapido riepilogo, le sole esigenze relative alla componente umana, che ho prospettato come indispensabili per l'applicazione del Nuovo Modello allo Strumento terrestre, sono:

- la definizione di una oculata programmazione e distribuzione delle risorse disponibili;
- l'elaborazione di un moderno corpo normativo, in linea con la presenza di un elevato numero di militari professionisti e con i compiti assegnati;
- una presa di coscienza a livello politico e della pubblica opinione dei grandi temi della sicurezza nazionale, a premessa di una legge quadro che possa, finalmente, inglobare in una visione equilibrata le diverse necessità da contemperare. Dall'impiego dei poligoni allo stato dei militari in missione.

In definitiva, ogni concreta possibilità di dar vita ad un «Nuovo Esercito» — si parli di programmi di forza o di quelli di investimento — si fonda su una sola condizione: «**la stabilità dell'ipotesi finanziaria**».

Ed io ho fiducia che questa volta, non saranno ripetuti gli errori della infelice ristrutturazione del '76, che ha portato solo a ridurre senza rimodernare.

Numerosi segnali di maggiore interesse ed attenzione provenienti dal mondo politico e culturale del Paese mi danno questa speranza. Ecco perché i prossimi mesi saranno decisivi, tanto più che forse non avremo una seconda opportunità. ■

RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Giovanni Cerbo

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del registro con decreto 7-6-49.

Pubblicazione curata da *Massimiliano Angelini*